



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE
Via De Sanctis 86100 Campobasso - Tel. +39 0874.4041

RASSEGNA STAMPA
DOMENICA 27 DICEMBRE 2020 Pag. 1-3 Foglio 1-8

IL FOGLIO
quotidiano

all'Università degli Studi del Molise

Il talento del dottor Montali

l'importanza di fare squadra

Lo sport è conoscenza

IL FOGLIO
inserto

Dir. Resp.: Claudio Cerasa

27-DIC-2020

da pag. 3

foglio 8 / 8

Tiratura: 0 - Diffusione: 0 - Lettori: 0: da enti certificatori o autocertificati



Gian Paolo Montali, a sinistra, riceve la laurea honoris causa dal Rettore dell'Università del Molise, Luca Brunese, lo scorso 16 dicembre a Campobasso (foto da unimol.it)

Il segreto di un buon allenatore. La *lectio* di Montali

La vita ha molta più fantasia di quella che immaginiamo noi, e un bel giorno, folgorato sulla via di Damasco ho capito che ciò che volevo fare non era il medico dentista ma l'allenatore, diventare una persona che si sarebbe occupata di governare talento e risorse umane". Ha iniziato così la sua *lectio magistralis* Gian Paolo Montali, dopo il saluto del magnifico rettore Luca Brunese e la *laudatio* del professor Giuseppe Calcagno, lo scorso 16 dicembre a Campobasso.

Allenare significa "prendere persone che non hanno nulla in comune tra loro e metterle a giocare insieme per fare quello che ogni organizzazione deve provare a fare, sia in ambito sportivo che non, e cioè arrivare al successo e continuare a vincere". Una lezione sul fare squadra, sul fare funzionare persone che "hanno idee diverse, parlano lingue diverse, hanno religioni diverse, know-how diversi, stipendi diversi", e che devono mettersi insieme in tempi rapidi per vincere, allenarsi ore nello stesso posto, viaggiare, stare nello stesso spogliatoio, "rinunciare a qualcosa di proprio a vantaggio di un compagno con cui non ha niente in comune". Montali ha spiegato che gli abbracci tra giocatori che vediamo dopo una vittoria sono il risultato finale di "un lavoro complicatissimo: spesso le differenze tra persone invece di essere utilizzate come un'opportunità per imparare a fare cose nuove, diventano l'occasione per dividere".

Non è questione di trovare affinità elettive o "decidere di diventare amici sul posto di lavoro", ma di "lavorare per competenze". L'esempio è quello di un'orchestra con musicisti che arrivano da tutto il mondo e che possono suonare una sinfonia soltanto se leggono bene la partitura che hanno davanti agli occhi. "La partitura è l'organizzazione, ed è fondamentale per creare una squadra" e continuare a vincere. "Una vittoria nello sport non si nega quasi a nessuno - ha detto Montali - il difficile è continuare

a farlo". E per farlo bisogna ribaltare uno dei luoghi comuni più noti: "Squadra che vince si *deve* cambiare", perché gli avversari ti studiano e poi sanno fermarti. Per organizzare una squadra bisogna "attaccare il tempo" che si ha a disposizione, altrimenti diventa un nemico. Servono "rigore e perfezione", e tutti "devono sviluppare un forte senso della competizione e della sfida personale. Ogni mio giocatore doveva volere essere il migliore nel suo ruolo, ogni riserva doveva volere essere la miglior riserva". Lo stesso vale per i medici, lo staff, la cosiddetta "squadra invisibile" dei collaboratori, degli assistenti, dei magazzinieri, una squadra importante come quella che scende in campo e che va fatta sentire importante.

"La differenza tra vincere e perdere sta in un milione di piccoli dettagli", anche nel fatto di capire che il primo avversario è "nel nostro campo", è il rischio di pensare "con l'io invece che con il noi". Poi c'è il ruolo del capo: "Il migliore è quello che delega, non quello che impartisce ordini".

È un grande inno alla capacità di cambiare per migliorarsi, la lezione di Montali: "Le persone devono avere paura di rimanere uguali". "Per portare innovazione in una squadra e in una organizzazione servono tre pilastri: competizione, unicità, paura. La paura fa arrivare pronti, se non hai paura sbagli. Melville fa dire ad Achab 'non voglio nessuno sulla mia scialuppa che non abbia paura di Moby Dick'. Ho sempre insegnato ai miei giocatori a non avere paura di avere paura". La vera fortuna delle organizzazioni, ha concluso, sono "i capi che non giocano. Il coach, l'uomo più importante, colui fa suonare la partitura con cuore e passione ai suoi giocatori, durante la partita sta in panchina. I giocatori sono decisivi la domenica, il coach nei giorni prima". Il segreto di un buon allenatore è "creare giocatori che diventino allenatori di se stessi".



all'Università degli Studi del Molise

Il talento del dottor Montali

l'importanza di fare squadra

Lo sport è conoscenza

*Storia e idee di coach Montali. La sfida di portare la Ryder Cup di golf in Italia. Alla laurea honoris causa dell'ex ct della Nazionale di **volley** e dirigente si discute di sport e conoscenza. "Mai smettere di pensare in grande". E rimettersi sempre in gioco*

L'appello del segretario generale del Coni, Carlo Mornati, a una collaborazione virtuosa tra scuola e sport

Zorzi mette in guardia dagli eccessi di retorica: "Sportivizzare tutto è sbagliato. Il campo non è metafora della vita"

Mercoledì 16 dicembre scorso, l'Università degli Studi del Molise ha conferito la laurea honoris causa in Scienza e Tecniche delle Attività Motorie Preventive e Adattate a Gian Paolo Montali. Montali è stato ct della Nazionale maschile di pallavolo, dirigente della Juventus e della Roma. Oggi è direttore generale del Progetto Ryder Cup 2023. È stato insignito della Palma d'oro del Coni.

Pubblichiamo ampi stralci (non rivisti dagli autori) del dibattito su "Sport e conoscenza" tenutosi dopo il conferimento della laurea con lo stesso Montali, il segretario generale del Coni Carlo Mornati, il responsabile tecnico delle Nazionali giovanili maschili di basket Andrea Capobianco, l'ex pallavolista e oggi giornalista Andrea Zorzi, e il delegato del Rettore dell'Università del Molise allo sport, professor Germano Guerra. Il dibattito è stato moderato da Piero Vietti.

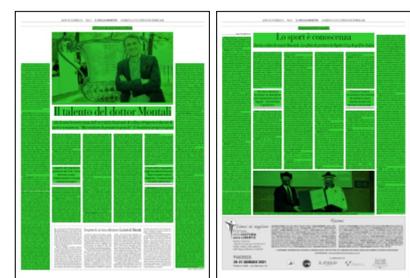
Piero Vietti: Sport e conoscenza: celebriamo oggi un grande dello sport italiano e mondiale, e lo facciamo in

"Anche in tempo di lockdown un allenatore può trasmettere valori ai ragazzi", dice Andrea Capobianco

università. Quindi sport e conoscenza sono uniti almeno da questa contingenza. L'obiettivo di questa chiacchierata è trovare il punto di unità fra queste due categorie. Durante il dibattito verremo interrotti da alcuni amici di Gian Paolo Montali, che non potendo essere presenti hanno voluto inviare una loro parola per essere vicino a lui in una giornata così importante (Giovanni Malagò, Franco Chimenti, Arrigo Sacchi, Marcello Lippi, Stefano Domenicali, Francesco Totti, Alessandro Del Piero, Daniele De Rossi, Francesco Molinari, Andrea Zorzi, Lorenzo Bernardi, Paolo Tofoli, Stefano Barigelli, Pierluigi Pardo e Marcello Cattani, ndr). Anche questo c'entra con il tema del nostro dibattito: l'amicizia, infatti, ha in sé tutti i fattori di conoscenza. È un compito, una gratitudine, una responsabilità. E anche, lo vedremo in uno dei filmati, saper dire di no. L'amicizia è una disponibilità che si impara, è un mettere a fattore comune le esperienze di ciascuno.

Carlo Mornati: Penso che di Gian Paolo abbiate scoperto tutto e sia stato detto tutto. È indubbio che per lo sport italiano e il comitato olimpico si tratta di uno dei personaggi più importanti della nostra storia. Ha condotto la Nazionale di pallavolo dal

Per il prof. Guerra, "eccellenze come Montali dovrebbero essere inserite nei percorsi formativi universitari"



2003 al 2007. Al di là di tutte le esperienze vincenti avute in Italia dai 26 anni fino al ritiro, la cosa più importante è la sua poliedricità, che l'ha portato a spaziare dalla pallavolo al calcio. E oggi è impegnato in un evento colossale: pochi in Italia hanno sentore dell'importanza di cosa vuol dire ospitare la Ryder Cup nel giro di pochi anni in Italia. Montali è così poliedrico perché sa fare veramente bene il suo mestiere, quello dell'allenatore. Che è l'insegnamento più grosso dello sport: questo mondo insegna a fare bene il tuo mestiere e si può riversare in altri settori. Chi viene dal mondo dello sport sa qual è il ruolo fondamentale dell'allenatore. Al di là delle conoscenze tecniche: un ruolo di relazione umana, un ruolo di empatia. Trovare un ragazzo di 26 anni con un'autorevolezza tale da confrontarsi con ragazzi più grandi e campioni, che riesce a guidare una squadra di Serie A, dice tanto di quello che è Gian Paolo. E perché oggi, a quasi 40 anni da allora, abbia potuto riversare le sue conoscenze in tanti altri settori nel nostro mondo che è molto trasversale. Nel 2018 è stato insignito della Palma d'Oro, il più alto riconoscimento dello sport italiano per quanto riguarda i tecnici. Ma non è altro che una delle tante tappe, perché ormai Gian Paolo è un collezionista seriale di allori. Che sia uno sprone ad andare avanti per la buona riuscita della Ryder Cup, un evento che forse è secondo solo alle Olimpiadi e al Mondiale di calcio. Un grande in bocca al lupo per il suo avvenire, complimenti per quello che ha fatto, ma conoscendo lui e da dove è partito, Montali è ancora in grado di intraprendere cammini al di fuori dell'usuale.

Vietti: Da oltre 30 anni Montali ha un curriculum trasversale impressionante. Di lui c'è una frase che mi ha colpito molto: quando quattro anni fa gli è stato affidato il compito di organizzare la Ryder Cup a Roma, per prima cosa lui ha detto "Devo studiare". Un atteggiamento di umiltà e realismo che mi consentono di fare la prima domanda: come sport, università e conoscenza possono trovare un punto di unità reale, oltre le frasi fatte?.

Germano Guerra: "La risposta più immediata poteva essere ascoltare la

lectio magistralis di Montali oggi. Quello che ha detto racchiude tutto quello che in qualche modo a mio avviso è l'idea di formazione nello sport. Io e i miei colleghi viviamo di scienza, di cultura, e lo sport viene spesso considerato un passo indietro. Qualcosa di meno qualificante e qualificato. Invece dietro c'è tanto di scientifico (sono certo che il coach sarebbe stato senz'altro anche un ottimo medico), di analitico. I percorsi di studio che l'università ha messo in piedi per lo sport hanno proprio bisogno di scienza. Probabilmente lo sportivo puro su questo tema ha qualcosa da apprendere, ma ha tantissimo da portare sotto l'aspetto tecnico ed esperienziale dato dalla pratica dello sport. Questo noi non lo riusciamo a trasferire ai nostri studenti. Cerco sempre di dare un significato a tutto quello che faccio, ma non riuscirò mai a trasferire quel bagaglio di conoscenze e qualità che servono per eccellere nello sport come invece può fare coach Montali. Quindi ben vengano figure come la sua: penso sia necessario inserire nei percorsi formativi la nostra conoscenza di base ma anche questi profili di eccellenza".

Vietti: Andrea Capobianco, responsabile tecnico delle Nazionali giovanili maschili di basket. In questo momento storico tra l'emergenza coronavirus e il lockdown, se è vero che i campionati maggiori stanno continuando, c'è un problema oggettivo per i giovani che fanno sport in Italia. Molti campionati bloccati, sport di base che rischia di non poter ripartire quando il resto lo farà. Che conseguenze ha per i giovani non poter fare sport? E come può essere utile oggi, in questa situazione di sospensione, un allenatore? Cosa può trasmettere ai ragazzi anche se non è sul campo?"

Andrea Capobianco: Questo è un periodo molto molto duro per i giovani: una delle esigenze primarie di ciascun essere umano, la competizione, oggi è difficile da soddisfare. I ragazzi non possono andare a competere in luoghi reali, affascinanti, dove veramente si cresce, e cioè nelle palestre. Quindi questo spirito di competizione oggi è molto difficile da far passare. Nella sua *lectio* Montali parlava della sfida personale: io parlo molto anche

di competizione con se stessi, prima che con gli altri, per cercare di migliorarsi ogni giorno. Questo adesso è difficile da far provare ai nostri giovani. Ma la figura dell'allenatore può avere ancora più importanza: allenare significa dare forza, la capacità di noi allenatori dev'essere quella di dare forza e responsabilità ai giovani per cercare di far vivere loro questo momento come un'opportunità per cercare di essere ancora più responsabili. Prima si parlava di delegare o ordinare: la capacità di un allenatore di delegare vuol dire anche dare la possibilità di essere responsabili. In questo momento storico di grande difficoltà noi dobbiamo dare la forza ai nostri giovani, attraverso tante piccole cose (penso all'utilizzo delle webinar, per cercare di non far spegnere il fuoco della passione e rimanere in contatto, per non far trascurare questi aspetti di responsabilità) la figura di noi allenatori è ancora importante. Dobbiamo provare a dare forza per fare delle partite, non più la domenica, ma quando i ragazzi possono uscire: farli giocare in modo responsabile, con attenzione per tornare un giorno a essere pronti e protagonisti sui campi di pallavolo, pallacanestro, calcio. Considerando il mondo sportivo come scuola di vita, e quindi essere pronti per la vita che i ragazzi affronteranno un domani".

Vietti: Andrea Zorzi, spesso quando si parla di sport si tende un po' ad abusare della metafora sportiva in ogni campo, c'è sempre anche molta retorica, lo storytelling sportivo ormai è in qualunque campo. È vero, le analogie tra lo sport, la vita e la società sono moltissime. Ma non c'è il rischio di svuotare un po' certi argomenti insistendo troppo su questa metafora? Lo chiedo a te perché essendo anche giornalista sei abituato a raccontare lo sport e cerchi di evitare di farlo con troppa retorica.

Andrea Zorzi: Non solo c'è il rischio, questo svuotamento di significato è il pericolo più grande che lo sport e la 'sportivizzazione' di altri settori corrono in questo momento. Un eccessivo utilizzo dello sport per spiegare ambiti diversi, che sia fatto per metafore aziendali o racconto dell'epica, diventa un po' pericoloso. Credo che

uno dei nostri compiti, lo dico da ex sportivo e giornalista, sia fare in modo che lo sport non perda credibilità. C'è un eccesso di retorica: si usano a volte parole come 'passione', 'impegno' in modo un po' troppo leggero. Si parla di temi legati allo sport in cui emergono solo vincenti o perdenti, che già di per sé è una divisione che non vale la pena fare. Il compito di coloro che hanno a che fare con lo sport, che lo hanno praticato è avere il coraggio di guardare anche i limiti dell'utilizzo dello sport come metafora: lo sport non è come la vita. Ci sono alcuni momenti e dinamiche che appartengono a entrambe le sfere, ma l'importante è evitare di dire cose troppo superficialmente: se vogliamo bene allo sport e ci crediamo, dobbiamo essere i primi a criticarlo. Altrimenti questo rischio di retorica diventa gravissimo e va a togliere i veri valori che lo sport rappresenta: non è in assoluto un modello di vita, anzi lo sport si porta dietro moltissime criticità. La sua polarizzazione nell'ambito del linguaggio sportivo è qualcosa di che noi, in quanto sportivi, dobbiamo provare a ridurre per evitare di cadere in un eccesso di narrativa e retorica".

Gian Paolo Montali: Rispondo io ad Andrea che mi trova, stranamente, perfettamente d'accordo con lui su questa cosa. Vi lascio immaginare il privilegio che è stato per me allenare per una decina di anni questa persona che, lo avrete già capito dal suo modo di parlare, di pensare, mi ha insegnato tanto. È per persone come lui che ho voluto dedicare questa laurea honoris causa a tutti i miei giocatori. Il confronto con i giocatori di questo livello, con questo tipo di formazione anche mentale, è di grande aiuto. Sono d'accordo con Andrea: rischiamo proprio di banalizzare quelli che in realtà sono dei valori veri.

Vietti: In uno dei video di complimenti a Montali che abbiamo visto (disponibili sul canale YouTube dell'Università del Molise, ndr) abbiamo ascoltato il racconto di un no che Montali ha detto e che ha completamente cambiato la vita di una persona che voleva giocare a pallavolo e invece ha poi studiato ed è diventato imprenditore di successo. Nello sport quanti ne e quindi forse anche quante sconfitte,

, sono in realtà dei punti chiave per crescere, per cambiare?

Zorzi: La differenza tra me e Montali è che lui ha quasi sempre allenato, – ha giocato poco e a livelli medio-bassi – invece io non ho mai allenato in vita mia, non ho mai avuto responsabilità all'interno del contesto nel quale la squadra cresce. La mia prospettiva è quella del giocatore: fare del tuo meglio in un contesto preciso. E certo hai anche possibilità di dire dei no, ma il mio compito come giocatore era adattarmi, il più velocemente possibile, alle situazioni che gli altri han trovato per me. Secondo me in questo momento c'è troppa attenzione alla leadership, è come se la leadership fosse il miracolo che mette a posto ogni cosa. Siamo alla ricerca di un leader miracoloso in ogni campo. Una grande squadra è tale, e Gian Paolo lo ha affermato, se c'è una buona relazione tra leader e follower. L'importante è che i giocatori facciano bene i giocatori, che non significa essere passivi, non significa fare silenzio ed eseguire passivamente, ma non fare confusione tra i ruoli. In Italia si pubblicano milioni di libri sulla leadership, si fanno corsi di leadership condivisa, seminari sul carisma, ma non ci sono corsi sulla followership. Come si fa ad essere un buon giocatore? Questo è molto importante. Io non ho detto dei no. Qualcuno a volte lo ha fatto per me, a me toccava il compito di adattarmi il più velocemente possibile, indipendentemente dal fatto che fossi completamente d'accordo o meno. Questo è quello che può fare un buon giocatore. E quindi i miei no, non sono stati, come dire, di scelta ma di adattamento, di reazione a una situazione che controllavo parzialmente.

Vietti: Magnifico rettore, accogliamo l'invito di Zorzi, pensiamo a un corso di followership perché mi pare molto interessante. Montali, ci sono dei no che lei ha detto nella sua carriera di cui poi si è pentito?

Montali: No, ci sono dei no che non ho saputo dire, come mi rinfaccia sempre mia moglie, quelli a mio figlio. Mio figlio è stato veramente “zerbinato”, non son mai riuscito a dirgli dei no, mentre invece sul lavoro, purtroppo come diceva Andrea, tra i compiti che ha chi è deputato a governare

organizzazioni e persone, c'è quella volta che devi dire dei no. Il no più difficile da dire è stato quando ho dovuto scegliere i 12 per andare alle Olimpiadi di Atene, lì è stata veramente dura perché per 12 giocatori che ho portato ce n'erano altri 10 che se lo meritavano. Per noi l'Olimpiade è il torneo più importante. Chi pratica sport olimpici diversi dal calcio ha il sogno di andare alle Olimpiadi. Quindi, quando ho dovuto scegliere il dodicesimo, l'undicesimo, e lasciare fuori altri, è stato veramente difficile. Però devo dire che sono riuscito a dirlo, e mi sono anche meravigliato di me stesso. Con la stessa decisione, la stessa freddezza e anche franchezza, che ho avuto in altre occasioni, nonostante sapessi che in quel momento stavo dando la delusione più grande che potessi dare a un giocatore.

Vietti: A proposito di leadership e Olimpiadi da guidare tornerai da Carlo Mornati, che in questo momento ha un ruolo complicato: lo accennavamo poco fa, gestire e guidare lo sport oggi in Italia non è facile, tra crisi, lockdown, sport di base in difficoltà, piccole società che rischiano di non riaprire quando la situazione tornerà normale. E con le olimpiadi della prossima estate all'orizzonte, gli chiedo: come ci stiamo preparando ai giochi olimpici in questa situazione in cui è complicato gareggiare e allenarsi?

Mornati: Ci stiamo preparando come si sta preparando come si sta preparando tutto il resto del mondo. Facciamo la nostra preparazione olimpica con la consapevolezza che tutti sono nella stessa situazione. Ogni paese incontra difficoltà che, è il mio punto di vista, un punto di vista tecnico, potrebbero anche cambiare il peso dei valori in campo, potrebbero essere una grandissima opportunità per tanti ragazzi che magari non sono ai vertici delle loro specialità ma sapranno cogliere il momento. Il grandissimo problema oggi è per lo sport di base. Voi siete partiti parlando di sport e cultura, questo è il nostro problema: in Italia, oggi, lo sport non viene assolutamente considerato come una forma educativa. Dal mio punto di vista, in maniera forse partigiana, dico che lo sport è la forma più educativa che ci sia, o una delle più forti forme edu-

cative. Tutta la nostra cultura, la cultura ellenistica, lo testimonia: ci sarà un motivo se a scuola gli anni prima degli studi classici si chiamano ginnasio. Dai 12 ai 18 anni, insieme alla filosofia, alla retorica e alla musica, insegniamo lo sport. Oggi questo non viene colto, e allora ci affidiamo al sistema delle associazioni sportive. Un sistema fantastico, che però è un binario parallelo, e oggi è paralizzato. Non solo: poiché viene considerato di serie B rispetto ad altre realtà, è tra gli ultimi di cui ci si occupa per pensare a come farlo ripartire. Se come nella gran parte del resto del mondo lo sport facesse parte dei piani didattici non saremmo in questa condizione drammatica, anche dal punto di vista dei ragazzi, che stanno a casa e non praticano sport. Questo è il nostro programma. Speriamo di uscire nel più breve tempo possibile da questa situazione, però con un'accelerazione, un cambio di direzione culturale, in cui si la scuola si farà carico di considerare lo sport come una forma di educazione.

Vietti: La sfida è interessante, parlarne in quest'ambito secondo me è giusto, è corretto, unire scuola, istruzione e sport, è fondamentale anche per la ripresa del paese tout court.

Nel frattempo sono arrivate alcune domande per Montali da chi ci sta seguendo in streaming. Gliele faccio, sono domande per rispondere alle quali servirebbe un'altra laurea Honoris Causa. La prima: quanto è importante il ruolo dello staff nella preparazione di una stagione o di una gara?

Montali: Per me è fondamentale, perché credo che una delle grandi fortune per un buon coach, per un buon capo, è quella di non circondarsi di *yesmen*, ma prendere delle persone e farsi aiutare con le migliori competenze possibili. Se ho avuto la fortuna, in alcuni momenti, di vedere più lontano di altri, è perché ero appoggiato e seduto sulle spalle dei giganti, che sono stati sempre i miei collaboratori, il mio staff, ma anche i miei giocatori. Non ho nessun timore a dire che molto spesso, molte intuizioni e scelte, sono state fatte di comune accordo, e molti giocatori mi hanno fatto cambiare idea.

Vietti: Altra domanda, a cui poi

chiedo anche a Capobianco di rispondere perché si parla di giovani. Lei che ha lavorato con diversi settori giovanili, che tipo di rapporto aveva con le piccole leve e con i genitori?

Montali: Devo dire che il rapporto con i genitori, nella pallavolo, non è stato più di tanto un problema. Il vero problema l'ho avuto quando sono passato al calcio, alla Juventus. Ero consigliere d'amministrazione con la delega all'area sportiva, quindi mi occupavo di prima squadra e settore giovanile. Durante la prima partita delle giovanili a cui ho assistito, ho visto questi genitori attaccati alle reti passare tutto il primo tempo a insultare gli avversari, e anche i propri figli se non facevano le cose fatte bene. A fine primo tempo, poi, questi genitori che stavano nella parte destra del campo, sono andati dalla parte opposta per seguire meglio i propri figli, continuando a insultare. Questa cosa mi ha traumatizzato: il rapporto con i genitori, con la famiglia, è molto importante ed è per questo che ad esempio, alla Juventus, abbiamo fatto partire il primo corso formativo ed educativo per i giocatori coinvolgendo i genitori, perché molto spesso le grandi aspettative che ci sono in società di alto livello, sono prima dei genitori e poi dei figli giocatori. Parliamo di un tema molto complesso, di un problema di difficile risoluzione. Però bisogna affrontarlo, perché molto spesso ho visto perdersi tanto talento per strada a causa delle ingerenze dei famigliari, e non perché qualcuno riteneva che lo sport fosse una cosa nobile attraverso cui arrivare a fare cose più nobili, ma proprio per le troppe aspettative, per l'eccessiva pressione sui figli.

Vietti: Capobianco, è un problema solo del calcio o c'è anche in altri sport, per esempio nel basket di cui lei si occupa.

Capobianco: No, è un problema che secondo me esiste in tutti gli sport, assolutamente. Io penso che le cose importanti e fondamentali siano rendere consapevoli e condividere anche il percorso formativo che noi proponiamo ai ragazzi. Cioè noi proponiamo opportunità formative e il ragazzo, logicamente, che è protagonista della crescita dovrà essere bravo a prenderle. Però vogliamo che queste op-

portunità formative vengano anche condivise dai genitori. Condivise nel senso che noi, nel pieno rispetto dei ruoli, spieghiamo perché stiamo facendo determinate cose. A me fanno un po' paura i genitori che dicono di essere amici dei figli: sono i genitori, non amici! Certo, il rapporto di amicizia entra anche, in parte, nel rapporto tra genitori e figli, ma restano genitori. Pensando di dire una cosa simpatica, una volta un papà mi disse che "il genitore è il procuratore del figlio", e io gli risposi con molta serenità: da questo momento lei non può parlare con me, ma deve parlare con il presidente, perché io non parlo con i procuratori. E così fu subito troncato il tutto. Sono quattro gli aspetti fondamentali: condivisione dei percorsi formativi, dare opportunità formative, rispetto dei ruoli, e fare in modo che il ragazzo sia sempre protagonista. In questi casi, i no di cui si parlava prima divengono veramente molto educativi e formativi.

Vietti: Un'altra domanda per Montali. Ha mai avuto dei momenti nei quali ha pensato di abbandonare il lavoro di allenatore?

Montali: Sinceramente no, neppure nei momenti in cui le cose sono andate meno bene, e ce ne sono stati tanti - l'abbiamo detto, si vince tanto ma anche si perde tanto. Anzi più c'erano delle cose difficili, più mi divertivo. Non ho mai avuto il problema che ha avuto il mio amico Arrigo Sacchi di smettere per lo stress. Anzi, io se non ho stress, se non ho qualcuno che mi stressa, non mi diverto. E ho deciso di smettere di fare l'allenatore dopo aver vinto la medaglia d'oro con la Nazionale: momento migliore, secondo me, non c'era. Ma mai ho pensato durante il percorso, durante il viaggio, di mollare.

Vietti: La ricerca di nuovi stimoli, e anche di nuovi sport, fa parte di questo suo atteggiamento?

Montali: In genere io sono attratto dalle cose che non so fare perché mi incuriosiscono. Tu hai detto prima una cosa di cui mi ero dimenticato: quando mi hanno affidato la Ryder Cup di golf, ho pensato: io gioco a golf, però devo studiare veramente. Mi sono preso i primi tre mesi per andare

in giro per il mondo per capire e studiare quello che dovevamo fare insieme al Coni e al mio presidente, Franco Chimenti, perché questa manifestazione servisse anche al brand Italia. Ogni volta che accolgo una nuova sfida è come ricominciare da capo, come ritornare ai 26 anni, alla prima sfida, ricominciare, imparare a fare cose nuove. Questo per me è stato sempre molto stimolante.

Vietti: Sempre quattro anni fa lei aveva detto che il suo obiettivo era far diventare l'Italia un paese di giocatori di golf. Ci stiamo riuscendo, ci arriveremo?

Montali: L'ho detto perché sono un pazzo scatenato e penso sempre che bisogna avere il coraggio di pensare in grande. Se pensi in grande, quello che fai sarà grande, se pensi in piccolo sarà direttamente proporzionale. L'idea è questa: è un progetto di dodici anni in cui cerchiamo di far capire che il golf è davvero uno sport per tutti, non solo d'élite. Stiamo facendo una serie di iniziative per far capire questo: il golf nelle scuole, il golf per le donne, il golf per l'inclusione sociale, l'avvicinarsi ai giovani con il tesseramento gratuito fino a una certa età. Stiamo cercando di far entrare il golf nell'immaginario collettivo, uno sport veramente per tutti, come nei paesi anglosassoni: in quei paesi la gente con 5 dollari gioca. Ecco a noi questo passaggio manca, la Federazione sta facendo un lavoro incredibile su questo. La Ryder Cup sarà la nostra icona: voglio ricordare che arriveranno per quella gara 280mila spettatori, ci saranno 800 milioni di casa raggiunte nel mondo tramite tv, è il terzo evento mediatico al mondo, prima del Superbowl, prima delle finali NBA. Quindi darà a questo sport, soprattutto attraverso le nostre icone sportive, un'immagine diversa. Il bello sarebbe lasciare una legacy dopo la Ryder Cup. Insomma, l'Italia non sarà mai un paese di giocatori di golf, ma sarebbe bello se gli italiani capissero i valori di questo sport, legati all'importanza della salute e del benessere. È uno sport che puoi giocare anche durante una pandemia, che ti mette a contatto con la natura. Tre anni fa, l'Oms lanciò una campagna che dice-

va di fare diecimila passi al giorno per prevenire malattie cardiovascolari, e il golf fu messo al primo posto tra gli sport da praticare.

Vietti: Sono arrivate ancora due domande. Chiedono quanto è importante il rapporto con la staff medico nella gestione dei giocatori. Risponde prima il professor Guerra, che è medico.

Guerra: Il medico ha come prima missione quella di non nuocere alla salute del proprio paziente. Ovviamente il giocatore, soprattutto ad alti livelli, ha bisogno di valutazioni che prescindono dal singolo medico. Non a caso, la medicina dello sport, ad altissimo livelli, è ormai una medicina polispecialistica. Non riguarda solo noi medici sportivi che ci occupiamo di alcuni aspetti precipui dell'attività dell'atleta. Alla base deve esserci un rapporto franco e leale. C'è poi anche uno stimolo che deriva dall'essere in competizione con gli altri medici. Il mio staff lavora con la squadra del Campobasso. L'altro giorno mi ha chiamato il capo dei riabilitatori e mi ha detto: "Siamo in testa per recupero di giocatori infortunati, per l'enne-

sima domenica mettiamo in campo tutta la rosa, siamo bravissimi". Poi immagino che soprattutto a certi livelli il rapporto con lo staff medico non sia privo di frizioni o di discussioni. Ma questo lavoro è uno tasselli necessari e indispensabili per il risultato finale.

Vietti: Ci sarebbero molti altri aspetti e altre domande da affrontare ma il nostro tempo è finito. Nell'attesa di diventare tutti giocatori di golf, noi ringraziamo Gian Paolo Montali e gli facciamo in bocca al lupo o per tutto. La sfida successiva alla Ryder Cup quale sarà?

Montali: Non lo so, io sono un uomo vasto, contengo moltitudini, come diceva Whitman. Sono attratto dalle cose che non so fare, però magari, visto l'età, visto che stanno andando avanti gli anni, magari fare una cosa che so già fare, così evito di fare fatica. Però non è detto: fino al 2023 sono impegnato con questo importante evento che vede il governo italiano come primo sponsor, primo socio di maggioranza. Poi non poniamo limiti alla provvidenza.



Gian Paolo Montali durante il 74° Open d'Italia di golf, nel 2017. Dal 2016 è direttore generale del Progetto Ryder Cup 2023 (foto Ansa)



Gian Paolo Montali, a sinistra, riceve la laurea honoris causa dal Rettore dell'Università del Molise, Luca Brunese, lo scorso 16 dicembre a Campobasso (foto da unimol.it)